

ALLEGATO

Io, foglia

Un dialogo tra
Edmondo Bosso
ed Eugenio Tasso,
naturalisti
di un certo livello.

di Gian Paolo Ciceri

Prologo



Nelle ore meridiane d'un settembre ancora gravido di calure estive, quando l'aria densa par fermare il volo degli insetti e ogni fronda pende immobile come sospesa in un sortilegio, accade talvolta che l'occhio del contemplatore si arresti su una sola foglia. Non più la chioma nell'insieme suo maestoso, non l'intricata selva dei rami, ma una, singola, foglia: pendula dal picciolo sottile come da un filo di seta verde, offerta alla luce che la trapassa rivelando il delicato arabesco delle nervature, simile a un tessuto vivente ordito dalla pazienza infinita della natura.

È in tale stato di grazia percettiva, quando il molteplice si annulla nell'uno e l'universo intero par concentrarsi in una sola forma vegetale, che prende avvio l'educazione profonda dello sguardo. Giacché non vi è maestra più rigorosa della natura stessa, quando si lascia osservare con quella lentezza che è propria delle cose eterne. La foglia, nella sua apparente semplicità, nel suo essere così comune da passare inosservata al volgo distratto, cela misteri morfologici che solo l'assiduità dell'attenzione può disvelare.

Chi dedichi un anno intero – un ciclo completo di quella ruota stagionale che dalla gemma porta alla caduta autunnale – all'osservazione meditata di questo elemento primigenio del regno vegetale, scoprirà progressivamente come ogni foglia sia insieme fatto botanico e simbolo, struttura funzionale e opera d'arte, documento scientifico e pagina di poesia naturale. Settembre gli mostrerà la pienezza quasi stanca della forma matura, quella pesantezza verde-cupa che precede la trasfigurazione; ottobre gli rivelerà l'alchimia dei pigmenti quando la clorofilla si ritrae lasciando emergere gli ori nascosti, i cremisi, i bronzi che giacevano celati sotto la patina estiva; novembre

gli insegnerà la bellezza austera della caduta, quando la foglia si distacca con gesto che par volontario e compie nell'aria la sua ultima danza spirale prima di posarsi sul tappeto dei suoi simili già caduti.

*E poi l'inverno, quella pausa apparente in cui i rami nudi paiono morti ma sono solo dormienti, e l'occhio esercitato imparerà a leggere nelle gemme chiuse la promessa della rinascita; e la primavera, quando dalla scorza grigia emergeranno dapprima le guaine protettive, poi i primi abbozzi fogliari, teneri come seta, trasparenti quasi, d'un verde che par liquido tanto è luminoso e fresco; e l'estate finalmente, quando la foglia raggiunge la sua perfezione formale, quella maturità che precede il declino e che contiene già in sé il germe della dissoluzione futura. Ma non basta osservare: occorre ****comprendere****. E comprendere significa penetrare sotto la superficie fenomenica per cogliere le leggi che governano la manifestazione. Significa saper leggere nella dentatura del margine la firma tassonomica della specie, nella disposizione delle nervature il sistema idraulico che permette la vita, nella consistenza cerosa o pelosa le strategie difensive contro l'eccessiva traspirazione o gli attacchi parassitari. La foglia diviene così testo da decifrare, geroglifico verde che racconta storie di adattamento evolutivo, di pressioni ambientali, di soluzioni ingegneristiche che la natura ha elaborato attraverso millenni di tentativi e perfezionamenti.*

Vi sono foglie che paiono lance, altre che somigliano a cuori, altre ancora che si dividono in lobi come dita d'una mano vegetale che si protende verso il sole. Vi sono foglie che persistono oltre la stagione propria, marcescenti ma non cadute, e foglie che durano anni trasformandosi in organi quasi legnosi, sempreverdi custodi della continuità vitale. Vi sono foglie minute che compongono texture fini come merletti, e foglie ampie come scudi che ombreggiano vasti spazi di sottobosco. Questa varietà non è capriccio ma necessità, non ornamento ma funzione: ogni forma risponde a un problema posto dall'ambiente, ogni carattere morfologico è soluzione ad una specifica esigenza fisiologica.

*Il progettista di giardini che possenga tale conoscenza non opererà più per approssimazione o per vaga suggestione estetica, ma diventerà compositore consapevole che maneggia elementi dei quali conosce le proprietà intrinseche. Saprà che piantando un carpino (*Carpinus betulus*) la texture autunnale sarà di foglie rinsecchite e accartocciate color bronzo che persisteranno sui rami per buona parte dell'inverno, creando un effetto del tutto diverso dalla nudità assoluta del tiglio (*Tilia cordata*) che perderà invece ogni foglia in breve tempo. Saprà che la foglia palmata dell'acero*

produce un'ombra danzante e mobile, mentre quella intera della magnolia (Magnolia grandiflora) genera un'ombra più uniforme, calma e persino opprimente, negli esemplari più grandi. Saprà orchestrare verdi argentei e verdi cupi, foglie lucide che riflettono la luce e foglie opache che l'assorbono, creando così sinfonie cromatiche e luminose che variano con le ore del giorno e con lo scorrere delle stagioni.

Ecco dunque che queste pagine si offrono come compendio di un anno di studi, come distillato di osservazioni accumulate attraverso il ciclo intero delle stagioni, come arsenale di conoscenze che l'esperienza didattica ha progressivamente costruito. Non pretendono – e ciò sia detto con quella modestia che conviene a chi si accosta ai fenomeni naturali nella consapevolezza della loro inesauribile complessità – non pretendono dunque di esaurire l'argomento, che sarebbe impresa vana quanto il voler contenere l'oceano in un'anfora. Aspirano piuttosto a fornire gli strumenti metodologici, le categorie interpretative, gli esempi paradigmatici attraverso i quali l'osservazione personale possa continuare e approfondirsi.

Si troverà qui anzitutto un dialogo tra due spiriti indagatori della natura, Edmondo Bosso ed Eugenio Tasso, che discettano intorno ai sensi molteplici della foglia con quella vivacità dialettica e quel garbo ironico che sole permettono di trattare argomenti profondi senza cadere nella pedanteria del trattato accademico. Attraverso il loro conversare brillante emergono le questioni fondamentali: come si conosce la foglia? Attraverso la pura osservazione empirica o mediante le categorie della ragione? È la forma ad essere primaria o la funzione? L'esperienza sensibile basta a sé stessa o necessita sempre d'un principio ordinatore intellettuale?

Questioni antiche quanto la filosofia stessa, qui declinate sul particolare oggetto vegetale che ci occupa. E sarà pregio del lettore accorto cogliere come, dietro l'apparente leggerezza della forma dialogica, si celino nodi teoretici di non poco momento, gli stessi che attraversano la storia del pensiero occidentale e che continuano ad agitare le menti dei naturalisti contemporanei.

Che queste pagine possano dunque servire non solo alla consultazione pratica del progettista in cerca di informazioni tecniche, ma anche alla meditazione di chi nella natura cerca non solo utilità ma anche senso, non solo materiale per il fare ma anche alimento per il pensare. Giacché la foglia, umile e quotidiana, comune a tal punto da passare inosservata, contiene in sé quando sia degnamente interrogata l'enigma stesso della vita vegetale e, per estensione, del vivente tutto.

Parte Prima

Il Laboratorio e la Foresta



Era una di quelle mattine d'autunno in cui la natura sembra non potersi decidere tra estate e inverno, e gli alberi — indecisi anch'essi — mostrano un variopinto spettacolo di indecisione cromatica. Nel piccolo villaggio di Monteverità, due naturalisti di fama considerevole ma di opposti temperamenti si erano dati appuntamento per una spedizione che prometteva di essere tanto scientifica quanto filosofica.

Il laboratorio di Edmondo Bosso era l'esatto contrario di ciò che ci si aspetterebbe da un naturalista: non vi erano campioni di piante disseccate, né collezioni di funghi o di minerali disposte in maniera pittoresca. Vi erano invece lavagne matematiche, modelli geometrici tridimensionali di foglie costruiti con filo metallico, e un gran numero di trattati di tassonomia disposti per ordine alfabetico. "La natura", soleva ripetere Bosso ai suoi studenti, "è semplicemente matematica che si è dimenticata di essere tale." E con questo spirito affrontava ogni esplorazione sul campo: armato di compassi, regoli e strumenti di misura più che di lenti d'ingrandimento.

A tre chilometri di distanza, in una casetta ai margini della foresta, Eugenio Tasso completava i preparativi per la giornata. Il suo studio era l'esatto opposto di quello del collega: finestre spalancate da cui entrava il profumo del sottobosco, campioni di foglie pressate ma ancora fresche, un erbario disordinato ma vivace, e ovunque appunti scritti con una calligrafia irregolare che riportavano osservazioni meteorologiche minute:

"Oggi la quercia odora di pioggia imminente",

"Il salice trema con una vibrazione più intensa del solito".

“Il mio metodo”, spiegava Tasso quando qualcuno aveva la pazienza di ascoltarlo, “è semplicemente far parlare le cose. Ascoltare ciò che hanno da dire.”

E in effetti sembrava che la natura si confidasse con lui, come se fosse il depositario di piccoli segreti vegetali che nessun altro percepiva.

La curiosa spedizione era stata organizzata dalla Società Filosofica Naturalistica di Monteverità, i cui membri - stanchi delle continue dispute teoriche tra i due studiosi - avevano proposto una sfida: studiare un unico oggetto naturale attraverso i cinque sensi, documentando ogni osservazione secondo il proprio metodo. La scelta era caduta sulla foglia, oggetto apparentemente banale ma ricchissimo di implicazioni.

“È una perdita di tempo,” aveva obiettato Bosso. “La foglia è già stata classificata, misurata, analizzata. Cosa potremmo mai scoprire di nuovo?”

“Forse nulla e forse tutto,” aveva risposto Tasso con un sorriso. “Come diceva Eraclito, non ci si bagna mai due volte nello stesso fiume. E non si tocca mai due volte la stessa foglia.”

Così i due uomini si incontrarono all'alba presso il Grande Tiglio che segnava l'ingresso del bosco. L'autunno aveva già tinto di giallo alcune foglie dell'albero maestoso, ma la maggior parte era ancora di un verde intenso.

“Buongiorno, caro Bosso,” salutò Tasso con entusiasmo. “Che giornata perfetta per un'indagine sensoriale! Sentite il profumo dell'humus? Annuncia pioggia per il pomeriggio.”

“Buongiorno, Tasso,” rispose Bosso con tono formale, controllando il barometro tascabile. “In effetti la pressione atmosferica è in calo di 2,7 millibar rispetto a ieri. Avremo precipitazioni tra le 15:30 e le 16:45, con una probabilità del 78%.”

Tasso sorrise. “Il mio naso dice che sarà più verso le 17, ma vedremo.”

“Vedo che avete portato una quantità eccessiva di equipaggiamento,” osservò Bosso, indicando lo zaino capiente del collega.

“Solo l'essenziale: un taccuino, colori ad acqua per riprodurre le sfumature esatte, alcuni barattoli per conservare profumi e una piccola scorta di tè, nel caso volessimo confrontare i sapori naturali con quelli infusi.”

Bosso scosse la testa. “Io ho preferito un approccio più scientifico.” E mostrò una valigetta metallica contenente strumenti di misura, una piccola centrifuga portatile, vetrini da microscopio e un piccolo spettroscopio.

“Benissimo,” disse Tasso con un sorriso indulgente. “La varietà di metodi arricchirà il nostro studio.”

“Purché si rimanga nell'ambito del rigoroso metodo scientifico,” precisò Bosso.

“Naturalmente, naturalmente... a proposito, avete notato come il giglio selvatico ai vostri piedi abbia cambiato posizione rispetto a ieri? Sembra quasi che si sia spostato per ricevere più luce.”

“Fototropismo,” tagliò corto Bosso. “Un fenomeno perfettamente spiegabile con le leggi dell'auxina e degli ormoni vegetali. Nulla di misterioso.”

“Spiegabile, certo,” concesse Tasso, “ma non per questo meno meraviglioso.” Bosso consultò l’orologio. “Credo sia ora di iniziare il nostro esperimento. Propongo di raccogliere tre campioni di foglia dal medesimo albero, in questo caso il taglio, e di sottoporli alla nostra analisi sensoriale.”

Tasso annuì con entusiasmo. “Sì, ma non raccogliamole ancora. Osserviamole prima sull’albero, nel loro habitat naturale. È importante considerare il contesto.”

“Se insistete,” concesse Bosso. “Sebbene il contesto non alteri le proprietà strutturali dell’oggetto di studio.”

“Ne siete certo?” sorrise Tasso. “Una foglia sul ramo è diversa da una foglia caduta. È come un pesce nell’acqua o un pesce sul banco del pescivendolo.”

“Metafore,” sospirò Bosso. “Sempre metafore.”

“La natura stessa è una metafora,” ribatté Tasso. “Ma iniziamo pure con la vista, se siete d’accordo. È il senso più immediato.”

La Vista o delle luci e delle ombre

I due naturalisti si posizionarono sotto il grande taglio, alzando lo sguardo verso la chioma frondosa che filtrava la luce del mattino.

“Guardate,” disse Tasso con voce sognante, “come la luce gioca tra le foglie, creando un caleidoscopio di verdi! Dal verde pallido quasi trasparente delle foglie giovani al verde scuro, quasi opaco, di quelle più mature.”

Bosso non sembrava impressionato. “Quello che voi chiamate ‘gioco di luce’ è semplicemente la differenza di assorbimento luminoso dovuta alle diverse concentrazioni di clorofilla. Le foglie giovani hanno una struttura cellulare meno densa, quindi appaiono più chiare. Non c’è nulla di poetico in questo.”

“Ma la poesia non contraddice la scienza,” protestò Tasso. “Entrambe descrivono la realtà, solo con linguaggi diversi.”

“Un linguaggio preciso e uno approssimativo,” puntualizzò Bosso, estraendo una piccola lente dalla tasca. “Ora, se mi permettete, vorrei osservare la struttura delle nervature. È qui che si manifesta l’ordine matematico della natura.”

Si avvicinò a una foglia bassa, senza staccarla. “Notate la disposizione delle nervature principali: una nervatura centrale da cui si dipartono nervature secondarie con angolazioni regolari di circa 45 gradi. È un modello frattale, una geometria che si ripete a scale diverse.”

Tasso si avvicinò a sua volta, ma invece di usare la lente, socchiuse gli occhi. “Vedo anche altro. Guardate le piccole irregolarità, i punti in cui la foglia si è adattata a qualche stress ambientale. Qui c’è un piccolo morso d’insetto che ha deviato la

crescita di questa nervatura. La natura non è solo ordine, è anche adattamento continuo.”

“Imperfezioni nel modello ideale,” disse Bosso con un sospiro. “Ma il modello resta, al di là delle contingenze.”

Tasso sorrise. “Le chiamate imperfezioni, io le chiamo storia. Ogni foglia racconta la sua avventura nel mondo.”

“Possiamo quantificare questa ‘storia’, se preferite,” ribatté Bosso, estraendo un piccolo calibro. “La deviazione dalla simmetria ideale è misurabile con precisione. In questa foglia, l’asimmetria tra il lobo destro e sinistro è di circa 2,3 millimetri, il che suggerisce un evento traumatico avvenuto durante la fase di sviluppo precoce.”

“Vedete?” esclamò Tasso. “Anche voi riconoscete che c’è una narrazione inscritta nella forma!”

“Ho parlato di evento causale, non di narrazione,” precisò Bosso. “Ma continuiamo. Vorrei misurare il rapporto tra la lunghezza e la larghezza di diverse foglie per verificare se rispettano il rapporto aureo.”

Mentre Bosso prendeva meticolosamente le misure di diverse foglie, Tasso si era allontanato di qualche passo e osservava la chioma dell’albero nel suo insieme.

“Avete mai notato,” disse dopo un momento di silenzio, “come le foglie si dispongono per catturare la massima quantità di luce senza farsi ombra a vicenda? È una danza coreografica perfetta.”

“Fillotassi,” disse Bosso senza alzare lo sguardo dai suoi appunti. “La disposizione segue sequenze matematiche precise, spesso legate alla serie di Fibonacci. Non c’è nulla di sorprendente.”

“Il fatto che la matematica descriva così bene il fenomeno non vi sorprende?” chiese Tasso. “Non trovate straordinario che la natura ‘conosca’ questi principi?”

Bosso alzò finalmente lo sguardo. “La natura non ‘conosce’ nulla. Semplicemente, le configurazioni più efficienti sono quelle che sopravvivono attraverso la selezione naturale. È un processo meccanico, non c’è intenzionalità.”

“Forse,” concesse Tasso. “Ma permettetemi di mostrarvi qualcosa.” Si chinò a raccogliere una foglia caduta, già parzialmente ingiallita. “Guardate le variazioni di colore. Non sono uniformi, creano pattern, disegni quasi. Questa foglia sta morendo, eppure lo fa con un’eleganza straordinaria. Il giallo si diffonde dalle estremità verso il centro come un’onda di luce.”

“Degradazione differenziale della clorofilla,” spiegò Bosso. “Le cellule più periferiche, essendo più esposte e più distanti dal picciolo che porta i nutrienti, sono le prime a perdere la capacità fotosintetica.”

“E questa spiegazione,” insistette Tasso, “rende meno bello il fenomeno? Guardate come il rosso si mescola al giallo in questa parte. È un tramonto in miniatura.”

Bosso sembrava leggermente irritato. “Mi sfugge il valore scientifico di queste osservazioni estetiche.”

“L'estetica non è forse un dato di fatto?” chiese Tasso. “La bellezza che percepiamo non è un'informazione sensoriale come le altre?”

“È un'informazione soggettiva, non quantificabile,” rispose Bosso.

“Eppure anche voi avete usato il termine 'elegante' per descrivere alcune equazioni matematiche durante la vostra ultima conferenza,” ricordò Tasso con un sorriso malizioso.

Bosso si schiarì la gola, leggermente imbarazzato. “È una convenzione linguistica. L'eleganza matematica si riferisce alla semplicità e alla potenza esplicativa di una formula, non a un'emozione estetica.”

“Ne siete sicuro?” insistette Tasso. “Non provate davvero nulla quando osservate la perfezione di un teorema?”

“Questo è irrilevante per il nostro studio,” tagliò corto Bosso. “Torniamo all'analisi visiva della foglia. Vorrei prendere alcuni campioni per l'osservazione microscopica.” Con estrema delicatezza, staccò tre foglie da rami diversi, selezionandole con cura: una foglia giovane, una matura e una già ingiallita.

“Per favore,” intervenne Tasso, “ringraziate l'albero.”

Bosso lo guardò con perplessità. “Non credo che il taglio possa ascoltarci.”

“Non importa se può ascoltare,” rispose Tasso con dolcezza. “È una questione di rispetto. Stiamo prendendo una parte vivente di un essere vivente. La gratitudine è appropriata.”

Bosso alzò gli occhi al cielo ma, con un sospiro, mormorò un “grazie” appena udibile verso l'albero.

“Ora,” disse, riprendendo il controllo della situazione, “osserviamo la struttura cellulare.” Estrasse dalla valigetta un piccolo microscopio da campo e preparò un vetrino con un frammento della foglia matura.

“Magnifico,” disse dopo qualche istante. “Si distinguono perfettamente le cellule del parenchima, i cloroplasti all'interno e la struttura della parete cellulare. Volete guardare?”

Tasso si avvicinò con curiosità e osservò a lungo nel microscopio. “È come una città vista dall'alto,” disse infine. “Ogni cellula è una casa, e i cloroplasti sono i suoi abitanti.”

“Ancora metafore,” sospirò Bosso.

“La metafora aiuta a comprendere,” si difese Tasso. “È un ponte tra il noto e l'ignoto.”

“O una distrazione dalla verità oggettiva,” replicò Bosso. “Ma proseguiamo. Vorrei misurare l'area fogliare e il rapporto superficie/volume, che sono indicatori fondamentali dell'efficienza fotosintetica.”

Mentre Bosso eseguiva le sue misurazioni con strumenti di precisione, Tasso si era seduto su un masso e disegnava la foglia con rapidi tratti di matita, aggiungendo note a margine sulla qualità della luce che la attraversava e sui piccoli dettagli che attiravano la sua attenzione.

“Sapete,” disse dopo un po’, “credo che le nostre metodologie non siano così distanti come sembrano. Entrambi osserviamo, entrambi registriamo. La differenza è solo nella scala e nel linguaggio.”

“La differenza,” precisò Bosso, “è tra osservazione quantitativa e impressione qualitativa.”

“Entrambe sono dati,” insistette Tasso. “Dati diversi, ma complementari.”

“Forse,” concesse Bosso. “Ma solo i dati quantitativi possono essere sottoposti a verifica intersoggettiva.”

“Davvero?” sorrise Tasso. “Se vi chiedessi di descrivere il colore di questa foglia, e lo stesso facessi con altre dieci persone, non otterrei forse un consenso intersoggettivo sul fatto che è verde?”

“Sì, ma-”

“E se chiedessi a dieci botanici di guardare questa foglia, non concorderebbero nel trovarla bella?”

“La bellezza non è un dato scientifico,” ribadì Bosso.

“Ma se dieci persone su dieci concordano, non diventa forse un dato empirico?”

Bosso sembrò riflettere per un momento. “Tocuché,” ammise infine. “Ma è un dato di scarsa utilità pratica.”

“Al contrario,” ribatté Tasso. “È utilissimo per comprendere il nostro rapporto con la natura. Non studiamo forse le piante per migliorare la nostra vita? E cosa migliora la vita se non la bellezza, l’armonia, la connessione emotiva?”

“Studiamo le piante per comprendere i meccanismi biologici, per applicazioni mediche, agricole, ecologiche,” precisò Bosso.

“Tutto ciò è vero,” concesse Tasso. “Ma non esclude l’aspetto estetico ed emotivo. Le due dimensioni coesistono.”

Bosso stava per replicare quando un leggero alito di vento fece muovere le foglie sopra di loro, producendo un fruscio delicato.

“Ah,” esclamò Tasso, “ecco il momento perfetto per passare al secondo senso: l’udito.”

L’Udito o del vento tra le fronde

Il vento si fece più insistente, e il fruscio delle foglie divenne un leggero stormire che riempiva l’aria intorno a loro.

“Ascoltate,” sussurrò Tasso, chiudendo gli occhi. “Il linguaggio del vento tra le foglie. Ogni specie di albero produce un suono diverso. Il tiglio ha una voce particolarmente delicata, quasi un sospiro.”

Bosso sembrò sul punto di fare un commento sarcastico, ma poi si limitò ad ascoltare anche lui.

“In effetti,” disse dopo un momento, “ci sono differenze acustiche oggettive tra le varie specie arboree. Dipendono dalla forma delle foglie, dalla loro rigidità, dalla disposizione sui rami. Il tiglio, con le sue foglie larghe e relativamente morbide, produce effettivamente frequenze sonore nella gamma medio-bassa, tra i 200 e i 400 Hertz.”

“Vedete?” sorrise Tasso. “Stiamo dicendo la stessa cosa.”

“Non proprio,” precisò Bosso. “Io descrivo un fenomeno acustico misurabile, voi un’impressione emotiva.”

“L’emozione non è forse parte dell’esperienza sensoriale?” chiese Tasso. “Quando ascoltiamo musica, non registriamo solo frequenze e ampiezze d’onda, ma anche il loro effetto sul nostro stato d’animo.”

“La musica è un’arte umana creata per suscitare emozioni,” rispose Bosso. “Il suono delle foglie è un fenomeno naturale privo di intenzionalità.”

“E se l’intenzionalità fosse nei nostri sensi piuttosto che nell’oggetto?” suggerì Tasso. “Se fossimo noi a trasformare naturalmente le sensazioni in emozioni?”

Bosso rifletté un momento. “Questo ci porterebbe verso una discussione sulla filosofia della percezione, e non sono certo che sia pertinente al nostro studio.”

“Al contrario,” insistette Tasso. “È proprio ciò di cui stiamo discutendo: come conosciamo il mondo attraverso i sensi. Hume distingueva tra fatti e relazioni di idee, ma riconosceva che i fatti stessi sono accessibili solo attraverso la percezione, che è sempre soggettiva.”

“Hume era anche molto scettico sulla possibilità di conoscere le cause dei fenomeni,” ricordò Bosso. “Il che mette in discussione molte delle vostre interpretazioni poetiche.”

“E delle vostre spiegazioni meccanicistiche,” ribatté Tasso con un sorriso.

Il vento aumentò brevemente d’intensità, e alcune foglie si staccarono, cadendo con un leggero fruscio.

“Ecco un altro suono,” osservò Tasso. “La caduta della foglia. Quasi impercettibile, eppure distinto.”

“Una foglia che cade produce un suono nella gamma dei 50-100 Hertz, al limite dell’udibilità umana,” precisò Bosso. “È il suono dell’attrito dell’aria contro la superficie fogliare, modulato dai movimenti oscillatori durante la caduta.”

“Poesia della fisica,” commentò Tasso. “Ma avete notato come il suono cambi quando la foglia tocca terra? È come una nota finale, un punto fermo alla fine di una frase musicale.”

Bosso si chinò a raccogliere una foglia appena caduta. “L’impatto produce vibrazioni diverse a seconda della superficie. Su questo terreno umido, il suono è smorzato dalla presenza di humus e detriti vegetali. Su un sentiero lastricato, sarebbe più secco e definito.”

“Ogni foglia suona diversamente,” aggiunse Tasso. “Le foglie giovani hanno un suono più acuto, quelle secche un suono più crepitante.”

“Questo dipende dalle proprietà fisiche del materiale,” confermò Bosso. “Una foglia secca ha perso gran parte dell’acqua cellulare, la sua struttura è diventata rigida e fragile. Quando si muove, produce micro-fratture che generano onde sonore ad alta frequenza.”

“Eppure, con tutta la vostra conoscenza dei meccanismi,” disse Tasso, “non potete negare la peculiare malinconia del suono delle foglie secche in autunno. È un suono che parla di transizione, di cicli che si chiudono.”

“La malinconia è nella vostra interpretazione, non nel suono stesso,” rispose Bosso. “Ne siete certo?” insistette Tasso. “Non credete che alcuni suoni abbiano qualità intrinseche che evocano determinate emozioni in quasi tutti gli esseri umani? Il rombo del tuono, il gorgoglio dell’acqua, il fruscio delle foglie... non hanno forse un effetto universale?”

“Ci sono certamente correlazioni statistiche tra determinati stimoli sonori e risposte emotive,” ammise Bosso. “Probabilmente radicate nell’evoluzione. I suoni improvvisi e forti allertano il sistema nervoso, predisponendo alla fuga o alla lotta. I suoni ritmici e dolci inducono rilassamento. Ma questo non significa che il suono ‘contenga’ l’emozione.”

“Forse è una questione di prospettiva,” suggerì Tasso. “Dal vostro punto di vista, l’emozione è un epifenomeno della percezione. Dal mio, è parte integrante di essa.” Mentre discutevano, un piccolo uccello si posò su un ramo sopra di loro, facendo muovere le foglie con un fruscio diverso.

“Ecco un altro suono,” osservò Tasso. “Il movimento delle foglie causato non dal vento, ma da un essere vivente. Ha una qualità diversa, più puntuale, meno diffusa.”

“In effetti,” concordò Bosso, “la causa del movimento altera il pattern sonoro. Il vento produce un’onda continua che si propaga attraverso la chioma, mentre il movimento di un animale genera un disturbo localizzato, con una firma acustica distintiva.”

“È come la differenza tra un’orchestra e un solista,” suggerì Tasso.

“Se proprio dobbiamo usare metafore musicali,” concesse Bosso con un sospiro, “direi piuttosto che è la differenza tra un suono prodotto da una fonte continua distribuita e uno prodotto da una fonte puntiforme discreta.”

“Diciamo la stessa cosa con parole diverse,” sorrise Tasso.

“La precisione del linguaggio è importante,” insistette Bosso. “Le metafore possono essere fuorvianti.”

“O illuminanti,” ribatté Tasso. “Dipende da come si usano.”

Un tuono lontano interruppe la loro discussione. Entrambi alzarono lo sguardo verso il cielo, dove nuvole scure si avvicinavano da ovest.

“Sembra che il vostro naso avesse ragione riguardo alla pioggia,” ammise Bosso, controllando l’orologio. “Sono le 16:30.”

“E il vostro barometro pure,” concesse Tasso con un sorriso. “La pressione sta effettivamente calando.”

“Dovremmo forse cercare riparo,” suggerì Bosso.

“Non ancora,” rispose Tasso. “Voglio ascoltare il suono delle prime gocce di pioggia sulle foglie. È uno dei concerti più belli della natura.”

Bosso sembrava scettico, ma non protestò. “In effetti, il suono della pioggia sulle foglie è acusticamente interessante. Ogni goccia produce un impatto che fa vibrare la lamina fogliare, generando onde sonore la cui frequenza dipende dalla tensione superficiale della foglia e dalla dimensione della goccia.”

“E dall'intensità della pioggia,” aggiunse Tasso. “Una pioggerella fine produce un delicato fruscio, quasi un sussurro. Un acquazzone crea un rumore più simile a un applauso continuo.”

“Questa è un'osservazione accurata,” approvò Bosso. “La dimensione delle gocce e la loro frequenza di caduta determinano lo spettro sonoro complessivo.”

“E ogni specie di albero suona diversamente sotto la pioggia,” continuò Tasso con entusiasmo. “Il tiglio ha un suono più morbido rispetto al castagno, le cui foglie più rigide producono un suono più secco, quasi percussivo.”

“Ancora una volta, ciò dipende dalle proprietà fisiche del materiale,” precisò Bosso. “La rigidità della lamina fogliare, la presenza di peli o cere superficiali che possono alterare l'impatto della goccia, la dimensione e la forma complessiva che influenzano la risonanza.”

“Tutto ciò è vero,” concesse Tasso, “ma non cattura l'esperienza completa dell'ascolto. C'è qualcosa di magico nell'essere nel bosco durante una pioggia leggera, sentendo il contrappunto tra le gocce che cadono direttamente a terra e quelle che rimbalzano sulle foglie.”

“Se per ‘magico’ intendete una risposta emozionale complessa a uno stimolo sensoriale multimodale, allora sì, posso concordare,” disse Bosso.

“È esattamente ciò che intendo,” sorrise Tasso. “Vedete? Possiamo trovare un linguaggio comune.”

Le prime gocce di pioggia cominciarono a cadere, dapprima sporadiche e poi con crescente intensità. Come previsto da Tasso, il suono era straordinariamente vario: un tintinnio leggero sulle foglie più alte, un tonfo sordo su quelle più basse e pesanti, e una miriade di rimbalzi e gocciolii che creavano una complessa sinfonia naturale.

I due naturalisti rimasero in silenzio per qualche minuto, ascoltando. Poi Bosso estrasse dalla valigetta un piccolo registratore digitale.

“Penso sia utile registrare questo fenomeno sonoro per un'analisi spettrale più dettagliata,” spiegò.

“Una splendida idea,” approvò Tasso. “Così potrete analizzare scientificamente ciò che io sto assaporando esteticamente. Due approcci complementari.”

“Hmm,” mormorò Bosso, non del tutto convinto ma nemmeno in disaccordo.

La pioggia si intensificò, e i due si rifugiarono sotto un riparo naturale formato da una sporgenza rocciosa. Il registratore continuava a catturare i suoni della pioggia sulle foglie, mentre i due naturalisti osservavano il fenomeno da prospettive così diverse eppure, in qualche modo, convergenti.

“Sapete,” disse Tasso dopo un momento di contemplazione, “credo che sia proprio questa la bellezza della scienza naturale: il continuo dialogo tra la precisione analitica e l’esperienza sensoriale diretta.”

“Forse,” concesse Bosso, “anche se io darei più peso alla prima che alla seconda.”

“Ed è per questo che formiamo una buona squadra,” concluse Tasso con un sorriso. “Ora, che ne dite di procedere con gli altri sensi non appena la pioggia si calma? Mi piacerebbe esplorare l’olfatto delle foglie bagnate.”

“Accetto la proposta,” disse Bosso, “ma insisto per un’analisi chimica dei composti volatili oltre alla semplice descrizione olfattiva.”

“Sarà un piacere confrontare i risultati,” rispose Tasso, mentre il tamburellare della pioggia sulle foglie continuava a riempire l’aria intorno a loro.

Era trascorsa un’ora dalla prima parte della loro conversazione, e la luce del pomeriggio si allungava tra gli alberi del giardino botanico. Edmondo Bosso aveva l’aria di chi sta architettando una grande teoria, mentre Eugenio Tasso continuava ad annotare sul suo taccuino ogni minima osservazione, persino la direzione dei raggi solari che filtravano attraverso il fogliame. La loro disputa sui sensi della vista e dell’udito aveva attirato l’attenzione di un gruppo di studenti che ora li seguiva a distanza, come se stessero assistendo a una rappresentazione teatrale della filosofia naturale.

“Caro Tasso,” riprese Bosso aggiustando gli occhiali, “procediamo con ordine nella nostra indagine sensoriale. Abbiamo esplorato vista e udito, e già questo basterebbe a stabilire una teoria completa della percezione fogliare. Ma per essere metodici, dovremmo affrontare anche gli altri sensi, per quanto mi sembrano secondari in un’indagine scientifica seria.”

“Secondari?” Tasso si fermò di colpo, quasi inciampando su una radice. “Mio caro Bosso, nessun senso è secondario se desideriamo comprendere davvero la natura. E se parliamo di foglie, l’olfatto è forse il più rivelatore!”

“L’olfatto!” esclamò Bosso con un sorriso condiscendente. “Un senso così primitivo, così poco razionalizzabile. Ma sia, procediamo anche con questa... digressione sensoriale.”

Parte Seconda

Olfatto, Gusto, Tatto



L'Olfatto o del profumo come verità

Tasso, con entusiasmo quasi infantile, raccolse una foglia di menta che cresceva ai margini del sentiero e la strofinò vigorosamente tra le dita. Poi, con un gesto teatrale, la porse sotto il naso di Bosso.

“Respirate, caro collega. Respirate e ditemi cosa ne pensate.”

Bosso, riluttante, ispirò leggermente. “Percepisco il mentolo, ovviamente. Una reazione chimica prevedibile dovuta alla rottura delle cellule vegetali che contengono oli essenziali, principalmente mentolo e mentone, in percentuali variabili secondo la specie.”

“Ecco!” esclamò Tasso, esasperato. “Voi non odorate affatto, voi catalogate! Il profumo della menta non è una formula chimica, è un’esperienza che fa fremere le narici, rinfrescare la mente, risvegliare ricordi d’infanzia. È qualcosa che esiste solo nell’incontro tra la foglia e il vostro naso.”

“Suvvia, Tasso, non confondiamo la poesia con la scienza. Ciò che voi chiamate ‘esperienza’ è semplicemente la reazione del vostro sistema olfattivo a determinati composti chimici. Nulla di misterioso.”

Un vecchio giardiniere che passava di lì, ascoltando la conversazione, ridacchiò divertito e si fermò con la sua carriola piena di foglie secche.

“Posso dire la mia, signori?” chiese timidamente, ma senza attendere risposta continuò: “Ho settant’anni e ogni autunno posso predire il tempo con il mio naso.

Quando le foglie di quercia hanno quell'odore particolare, come di vino invecchiato, so che pioverà entro tre giorni. Non ho mai avuto bisogno di barometri.”

“Fantastico!” esclamò Tasso con entusiasmo. “Un’osservazione empirica raffinata dall’esperienza!”

“Coinidenze e superstizioni,” mormorò Bosso, ma con meno convinzione del solito. “Sebbene debba ammettere che sarebbe interessante studiare sistematicamente la correlazione tra i cambiamenti dell’umidità atmosferica e l’alterazione dei composti volatili emessi dalle foglie di quercia in decomposizione.”

Il giardiniere sorrise con un’aria di saggezza antica e riprese il suo cammino, mentre Tasso già si era chinato su un cespuglio di salvia.

“E questa! Annusate questa foglia di salvia, Bosso. Non vi dice forse qualcosa della terra in cui cresce? Del sole che ha assorbito? Del suo essere precisamente *questa* foglia e non un’altra?”

“Mi dice che contiene canfora, tuione e altri terpeni caratteristici della *Salvia officinalis*, probabilmente in percentuali che variano in base all’esposizione solare e alla composizione del terreno, ma sempre all’interno di parametri definiti dalla sua struttura genetica.”

“Oh, Bosso! Voi riducete tutto a nomenclatura e percentuali. Ma l’odore è narrazione, è storia! Questa foglia profuma di Mediterraneo, di colline assolate, di cucina italiana. È un ponte tra noi e migliaia di anni di cultura umana.”

“Andate avanti così e presto parlerete dell’anima della foglia,” rispose sarcastico Bosso, ma si chinò comunque per raccogliere una foglia di eucalipto caduta da un albero vicino. La strofinò leggermente e, senza che Tasso lo notasse, chiuse gli occhi per un istante mentre ne annusava il profumo intenso.

“Ammetterete almeno,” continuò Bosso riprendendo il controllo, “che l’olfatto è il senso più ingannevole. Dipende troppo dalle condizioni atmosferiche, dal nostro stato fisiologico, persino dal nostro umore. Come potrebbe mai fornire dati affidabili?”

“Ma è proprio questa la sua bellezza!” ribatté Tasso. “L’olfatto ci ricorda che noi non siamo osservatori distaccati, ma parte del mondo che osserviamo. Ogni percezione è un incontro, un dialogo.”

“Un dialogo molto confuso, aggiungerei,” replicò Bosso con un sorriso sardonico.

“E che mi dite delle allucinazioni olfattive? O del fatto che lo stesso odore può essere percepito in modo radicalmente diverso da persone diverse?”

“Questo non invalida l’esperienza, la arricchisce! L’odore della foglia esiste nell’intersezione tra la foglia e chi la annusa, è una verità relazionale.”

“Una verità relazionale? Una contraddizione in termini! La verità deve essere oggettiva o non è verità affatto!”

Un professore di botanica che passeggiava nei paraggi con una studentessa si fermò, interessato dalla discussione. “Se posso intervenire,” disse con voce pacata, “entrambi avete ragione, a modo vostro. Le molecole odorose delle foglie hanno

strutture oggettive studiabili, ma la percezione olfattiva è indiscutibilmente soggettiva e culturale. Il profumo dell'eucalipto evoca l'Australia per chi la conosce, mentre per altri potrebbe ricordare semplicemente un prodotto per la tosse.”

“Ecco!” esclamarono all'unisono Bosso e Tasso, ciascuno convinto che il professore stesse dando ragione a lui.

Il professore sorrise e si allontanò con la sua allieva, mormorando: “Il dialogo tra empirismo e razionalismo continua da secoli, e nessuno ha ancora avuto l'ultima parola.”

Il Gusto o della conoscenza attraverso l'assaggio

Il pomeriggio avanzava e i due naturalisti si spostarono verso l'orto botanico, dove crescevano ordinatamente piante aromatiche ed erbe medicinali. Un'aria di sfida brillava negli occhi di Tasso.

“E ora, stimatissimo collega, passiamo al gusto. Cosa può dirci il sapore di una foglia?”

“Il gusto è semplicemente chimica,” rispose prontamente Bosso. “Dolce, salato, acido, amaro e umami: cinque sapori fondamentali determinati dalla struttura molecolare di ciò che mangiamo. Il resto è solo un complemento olfattivo.”

“Solo chimica? Solo cinque sapori?” Tasso scosse la testa come se stesse parlando con un bambino. “La lingua è un universo di sensazioni! È attraverso il gusto che conosciamo intimamente la natura delle cose.”

“Attraverso il gusto rischiamo principalmente di avvelenarci,” rispose Bosso sarcastico. “Un metodo di indagine naturalistica piuttosto rischioso, non credete?”

Senza preavviso, Tasso strappò una minuscola foglia di rucola selvatica e se la mise in bocca. “Sentite questa piccantezza? È la foglia che comunica, che si difende, che racconta la sua storia evolutiva! Il suo sapore piccante è un messaggio: ‘Non mangiarmi, contengono difese chimiche!’”

“Un messaggio che evidentemente non avete colto, visto che l'avete mangiata,” osservò sarcasticamente Bosso.

“Al contrario! L'ho colto perfettamente, ma ho scelto di dialogare con questa difesa, di assaporarla in piccole dosi, come fa la cultura gastronomica umana da millenni. Trasformiamo i veleni in sapori, le difese in piaceri.”

Un cuoco che stava raccogliendo erbe per il ristorante si avvicinò incuriosito. “Avete assolutamente ragione,” disse rivolgendosi a Tasso. “Il gusto è una forma di conoscenza sofisticata. I miei clienti non sospettano quanta botanica imparano mentre gustano la mia insalata di erbe selvatiche.”

“Vedete?” esclamò trionfante Tasso. “Il sapere culinario è un sapere naturalistico!”. “Non esageriamo,” intervenne Bosso. “Il vostro cuoco seleziona le piante basandosi su tassonomie precise e conoscenze botaniche, non sul capriccio del suo palato.”

“Veramente,” ammise il cuoco con un sorriso, “spesso raccolgo foglie sconosciute e le assaggio con estrema cautela. Se sopravvivo e il sapore è interessante, le aggiungo al mio ricettario. Ho scoperto tre nuove erbe commestibili in questo modo.” “Un metodo empirico perfetto!” esultò Tasso.

“Un azzardo irresponsabile,” replicò Bosso, orripilato. “E se vi foste avvelenato?”

“La conoscenza richiede coraggio,” rispose filosoficamente il cuoco allontanandosi con il suo cesto di erbe.

Tasso raccolse una foglia di alloro e la porse a Bosso. “Assaggiatela.”

“Non ho intenzione di masticare alloro crudo!”

“Non dico di masticarla, ma di assaggiarla appena. Un piccolo esperimento empirico.”

Riluttante, Bosso sfiorò la foglia con la punta della lingua e la ritirò immediatamente. “Amara, oleosa... sgradevole.”

“Eppure questa stessa foglia, immersa in uno stufato, lo trasforma completamente! Non è straordinario come cambi la sua espressione gustativa a seconda del contesto? Come una parola che assume significati diversi in frasi diverse.”

“Una metafora poetica ma imprecisa,” osservò Bosso. “La foglia di alloro semplicemente rilascia composti aromatici solubili nei grassi durante la cottura, principalmente eucaliptolo e...”

“Oh, smettetela con le vostre formule!” lo interruppe Tasso. “Non è la composizione chimica che importa, ma l’esperienza trasformativa! Il gusto ci insegna che la conoscenza non è statica, è relazionale. La foglia di alloro cruda è una verità, la stessa foglia in uno stufato è un’altra verità.”

“Relativismo culinario, adesso? Presto direte che ogni foglia ha diritto alla sua verità personale,” ironizzò Bosso, ma si vedeva che era pensieroso.

Una vecchia signora che raccoglieva erbe medicinali si avvicinò ai due. “Signori, permettetemi. Ho sentito la vostra discussione. Sapete cosa vi dico dopo sessant’anni di erboristeria? La verità di una pianta non è mai in un solo suo aspetto. La foglia di malva è dolce al gusto ma amara nell’effetto curativo. La foglia di ortica punge la pelle ma nutre il sangue. La natura è contraddizione e complementarità.” I due naturalisti la guardarono con rispetto. “Forse,” ammise Bosso, “le categorie gustative meritano un’analisi più sistematica di quanto pensassi.”

“E forse,” concesse Tasso, “il mio approccio empirico al gusto trarrebbe beneficio da una catalogazione più rigorosa.”

La vecchia erborista sorrise e proseguì il suo cammino, mentre i due continuavano la loro esplorazione del giardino.

Il Tatto, o della conoscenza attraverso il contatto

Il sole iniziava a calare quando Bosso e Tasso raggiunsero la serra delle piante tropicali, dove un'umidità calda li avvolse immediatamente. Foglie di dimensioni e texture incredibilmente diverse si offrivano al loro studio.

“Ed eccoci al tatto,” disse Bosso, riacquistando sicurezza. “Finalmente un senso che può essere quantificato con precisione! Ruvidezza, levigatezza, elasticità, spessore: tutte proprietà misurabili scientificamente.”

“Misurabili, certo,” concesse Tasso, “ma l'essenza del tatto sfugge alla misurazione. È la sensazione sulla pelle che conta, il dialogo tra epidermide umana ed epidermide vegetale.”

“Epidermide vegetale? Che espressione poetica ma imprecisa!” esclamò Bosso. “Le foglie hanno cuticola, non epidermide.”

Per tutta risposta, Tasso afferrò delicatamente la mano di Bosso e la guidò verso una gigantesca foglia di filodendro. “Sentite questa superficie, la sua consistenza cerosa, il modo in cui resiste e cede al tempo stesso.”

Bosso, sorpreso dal gesto, permise che la sua mano rimanesse sulla foglia più a lungo del necessario. “Ammetto che è... interessante dal punto di vista tattile. La cuticola ha una funzione protettiva, impermeabilizzante...”

“Non analizzate, sentite!” lo esortò Tasso. “Il tatto è il senso della verità immediata. Non mente, non illude. O si tocca o non si tocca.”

“Anche il tatto può ingannare,” obiettò Bosso, ritirando la mano. “Pensate alle illusioni tattili, alla sensazione dell'arto fantasma, alla soggettività della percezione della temperatura.”

Mentre discutevano, si avvicinarono a una pianta di ortica situata volutamente in un angolo appartato della serra con un cartello di avvertimento.

“Ecco un esempio perfetto,” disse Bosso indicandola senza toccarla. “L'ortica dimostra come il tatto possa essere uno strumento di difesa evolutivista. I suoi tricomi iniettano istamina e altre sostanze urticanti come deterrente contro gli erbivori.”

“Ma anche come il tatto possa essere una via di conoscenza,” ribatté Tasso. “Chi è stato punto dall'ortica non la dimentica più. La conoscenza tattile è la più duratura.”

“Una conoscenza alquanto dolorosa,” commentò Bosso.

“Non tutte le verità sono piacevoli, caro collega.”

Un giovane ricercatore che stava catalogando le piante della serra si avvicinò ai due, incuriosito dalla loro animata conversazione. “Se posso permettermi,” disse timidamente, “studio la biomimetica, cioè come replicare artificialmente le proprietà delle superfici naturali. Il tatto delle foglie ci sta insegnando a creare nuovi materiali idrorepellenti, autopulenti, adesivi...”

“Vedete?” esclamò Bosso. “Analisi scientifica delle proprietà tattili che porta a applicazioni pratiche!”

“Ma è proprio l’esperienza tattile diretta che ispira queste ricerche,” ribatté il giovane.

“Prima tocchiamo, sentiamo, ci meravigliamo, poi misuriamo e analizziamo.”

“Esattamente!” trionfò Tasso. “La scienza nasce dallo stupore sensoriale.”

Il giovane ricercatore sorrise. “In realtà, nel mio lavoro, osservazione empirica e analisi matematica procedono in un continuo dialogo. Non potrei fare a meno né dell’una né dell’altra.” Questa osservazione lasciò i due naturalisti momentaneamente senza parole, ciascuno riflettendo sulle implicazioni di quanto appena udito.

“Provate questa,” disse il ricercatore, guidandoli verso una pianta con foglie incredibilmente soffici. “*Stachys byzantina*, volgarmente detta ‘orecchie di agnello’. Il tatto è quasi ipnotico.”

Entrambi i naturalisti accarezzarono le foglie vellutate e, per un momento, le loro espressioni si fecero identiche: puro stupore infantile.

“La morbidezza è data da un intricato sistema di tricomi non ghiandolari,” si affrettò a precisare Bosso, ma la sua voce mancava della solita sicurezza didattica.

“È come accarezzare una nuvola,” mormorò Tasso, per una volta senza aggiungere considerazioni filosofiche.

Epilogo o dell'inevitabile sintesi



La sera era ormai calata quando i due naturalisti lasciarono il giardino botanico, seguiti dagli ultimi studenti che avevano assistito al loro dibattito itinerante. Camminando fianco a fianco nel viale alberato che conduceva all'uscita, entrambi sembravano assorti nei propri pensieri.

Fu Bosso a rompere il silenzio. "Devo ammettere, caro Tasso, che la vostra insistenza sull'esperienza diretta, per quanto metodologicamente discutibile, ha qualche merito. Forse ho sottovalutato il ruolo dell'immersione sensoriale nell'indagine naturalistica."

Tasso lo guardò sorpreso. "E io devo riconoscere, Bosso, che senza le vostre classificazioni e il vostro rigore analitico, le mie percezioni resterebbero solo impressioni soggettive, incomunicabili e scientificamente sterili."

"Quindi," sorrise Bosso, "siamo forse giunti a una sintesi dialettica delle nostre posizioni?"

"Non precipitiamoci," rise Tasso. "Diciamo piuttosto che abbiamo scoperto i limiti delle nostre rispettive posizioni. Come direbbe il vostro amato Hume, né le pure relations of ideas né i semplici matters of fact bastano da soli a comprendere pienamente la natura."

"Né la ragione né l'esperienza, prese isolatamente," annuì Bosso. "Ma insieme..."

"Insieme possiamo avvicinarci a una comprensione più completa," completò Tasso. "Anche se mai definitiva."

Passando sotto un grande taglio, una foglia si staccò e cadde lentamente, posandosi sulla spalla di Bosso. Tasso la prese delicatamente e la osservò.

“Guardate questa foglia,” disse. “È un oggetto empirico, certo, con proprietà misurabili e classificabili secondo il vostro approccio. Ma è anche un’esperienza unica, irripetibile: il suo colore autunnale, il suo profumo, la sua texture sotto le dita, il fruscio che ha fatto cadendo... tutto questo sfugge alle vostre categorie.”

“E tuttavia,” rispose Bosso prendendo a sua volta la foglia, “senza categorie, senza schemi concettuali, questa foglia resterebbe un fascio di sensazioni caotiche. È il pensiero che trasforma le impressioni in conoscenza.”

Un vecchio professore emerito che aveva seguito tutta la loro discussione si avvicinò. “Signori, permettetemi di concludere con le parole di Kant, che forse supera la dicotomia di Hume: I pensieri senza contenuto sono vuoti, le intuizioni senza concetti sono cieche.’ La vostra disputa è antica quanto la filosofia stessa.”

“E altrettanto irrisolvibile?” chiese Tasso.

“Forse,” sorrise il professore, “ma è proprio questa irrisolvibilità che mantiene viva la ricerca. Se avessimo tutte le risposte, che ne sarebbe della curiosità scientifica?”

I tre uomini uscirono dal giardino mentre le prime stelle apparivano nel cielo. La foglia di taglio passava ancora dalle mani di uno all’altro, esaminata, annusata, accarezzata: un piccolo oggetto che conteneva, nel suo essere al contempo materia e forma, fatto ed idea, tutti i paradossi della conoscenza umana.

“A proposito,” disse improvvisamente Tasso, “non abbiamo mai provato a masticare una foglia di taglio. Si dice che abbia proprietà calmanti...”

“Oh no,” esclamò Bosso alzando gli occhi al cielo. “Non ricominciamo, vi prego!”

E così, tra una risata e una discussione, i due naturalisti si allontanarono nella notte, ciascuno arricchito dall’incontro con l’altro, ma nessuno dei due completamente convertito. La sintesi perfetta, come la conoscenza perfetta della natura, rimaneva un orizzonte da inseguire ma mai da raggiungere completamente.

Il professore emerito li guardò allontanarsi e mormorò tra sé: “La verità non sta nel giusto mezzo, ma nel dialogo continuo tra gli estremi.” Poi si voltò verso il giardino ormai buio, dove migliaia di foglie continuavano il loro silenzioso processo vitale, indifferenti alle teorie umane che tentavano di comprenderle.

E così si concluse la straordinaria disputa filosofica sui cinque sensi della foglia, lasciando negli studenti che vi avevano assistito più domande che risposte, più dubbi che certezze: il più prezioso dei doni che la vera filosofia possa offrire.

«La foglia è un mondo,
e il mondo è una foglia
che cade lentamente
nel tempo.»

Botanico anonimo del Settecento

Edmondo Bosso ed Eugenio Tasso, i cui discorsi qui si sono intrecciati tra osservazione e ragionamento, tra microscopi e sillogismi, torneranno. La natura offre infinite materie al loro conversare: il fiore con la sua geometria seduttiva, la corteccia con le sue scritture del tempo, il frutto con i suoi enigmi di forma e funzione. Ogni stagione porterà nuovi pretesti al loro amichevole contraddirsi.

Un ringraziamento particolare a VerDiSegni, la cui sensibilità nel tracciare linee verdi ha ispirato questo primo racconto. Nei suoi disegni le foglie non sono mai semplici riproduzioni botaniche, ma interpretazioni: ogni tratto rivela un modo di vedere, ogni ombreggiatura tradisce una filosofia. È da questa attenzione – insieme scientifica e poetica – che Bosso e Tasso hanno preso vita.

Al lettore che giunge fin qui, l'augurio che queste pagine possano accompagnarlo non solo nel lavoro progettuale, ma anche in quelle passeggiate nei giardini dove, osservando una singola foglia controluce, si scopre che conoscere è prima di tutto un atto d'amore per il particolare.